

NOTE CRITICHE

ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

I.

MAZZINI E CAVOUR.

(Continuazione: v. fasc. prec., pp. 34-57)

9. LE TRATTATIVE.

Per tutta l'estate e l'autunno il Cavour lasciò il Dabormida a battere col Guiche e l'Hudson; a respingere la suggestione francese del prestito di una o due fregate, e quella dell'assoldamento di un contingente: a porre l'esigenza d'un trattamento in piena regola e con garanzie pel Piemonte (1).

Non solo: ma la politica antiaustriaca non si arrestò (2). Il 30 maggio '54 il Dabormida dovette minacciare le dimissioni per impedire che i suoi colleghi dichiarassero decaduto il trattato con l'Austria per l'estradiizione dei disertori e dei renitenti. Il Dabormida prevedeva che con le imminenti leve di guerra in Lombardia migliaia di disertori avrebbero varcato il Ticino creando gravi difficoltà di politica estera e interna (3). A Torino circolavano voci di trasformazioni del gabinetto in senso radicale (4). Ora è evidente, che il Cavour, se veramente avesse avuto il desiderio impaziente d'invviare un corpo oltremare, non era uomo da lasciar trascorrere invano quasi un anno, quando ormai tutto si riduceva a dare l'adesione all'articolo 5 del trattato franco-inglese del 10 aprile. Egli vo-

(1) Per tutte queste vicende cfr. la ricostruzione fatta dal Matter di su i documenti del *Quai d'Orsay*, op. cit., II, p. 294 ss.

(2) Non va dimenticato che in questo periodo il Cavour svolgeva una politica interna « di sinistra », contro l'attacco clericale.

(3) Cfr. COLLEGGNO, *Diario*, p. 192-93.

(4) Ivi, pp. 187, 189.

leva controllare le mosse dell'Austria, e regolarsi in un secondo tempo. Da parte loro le potenze occidentali non premevano quant'era necessario ad attenuare la responsabilità del governo piemontese; sicchè esso non paresse all'opinione pubblica colpevole d'un impulso inconsiderato. Le potenze temevano a spinger troppo innanzi le cose: si sarebbe restituita all'alleanza l'aspetto di guerra di missione, e invece di rassicurarla si sarebbe resa ancor più diffidente e svogliata l'Austria (1).

Chi però fremeva e smaniava era Vittorio Emanuele. Da quando nel gennaio '54 il Cavour gli aveva fatto balenare la possibilità d'un intervento piemontese nella questione d'Oriente (2), gli era venuta la fantasia di poter assumere il comando delle forze alleate d'Oriente e di rinverdire nella casa Savoia le glorie del principe Eugenio (3). Concepiva — come spesso i principi — la guerra quale una grandiosa partita di caccia; e Vittorio Emanuele era un furioso cacciatore, che per di più aveva poi la fissazione d'essere un gran generale. Come suo padre, considerava la guerra una vacanza nel regime costituzionale, in cui il re potesse mandare a quel paese i ministri e far di testa sua (4). E non ostante le lezioni di diritto costituzionale ricevute dall'Azeglio Vittorio Emanuele

(1) MASSARI, *Vita di V. E.*, p. 158.

(2) Cfr. CHIALA, *L'alleanza*, p. 47.

(3) Tentò di metterla in atto nella primavera-estate del '55 con la missione confidenziale del generale D'Angrognia. Vittorio Emanuele, dopo fallito il tentativo di Napoleone III d'andare ad assumere il comando supremo in Oriente, si offrì lui come generalissimo a patto che si inviassero altri 200.000 uomini di rinforzo: 100.000 francesi, 30.000 piemontesi, 70.000 inglesi! Naturalmente l'offerta fu ricusata. Cfr. ALBERTI, op. cit., p. 168 s., lettera di V. E. al Lamarmora in data 12 luglio '55; e COLLEGNO, *Diario*, p. 265 (15 maggio), dove si spiegano i motivi di condiscendenza del ministero all'assurda velleità del re: « il ministero, che lo ha già violentato per la legge sui conventi, non si sente di opporsi a questo suo desiderio... ».

(4) È notevole come tutte le guerre del risorgimento soffrano della stessa malattia: l'assenza di contatto fra il governo e il quartier generale, con la conseguenza di gravi diffidenze e sospetti. Nell'agosto '48 il Revel deve assumersi al quartier generale responsabilità di ministro, circa la mediazione franco-inglese, mentre era al potere il gabinetto Casati, e per tal fatto l'opposizione tentò d'incriminarlo: nel '49 il governo perde ogni contatto col comando supremo e a sua insaputa avvengono l'abdicazione di Carlo Alberto e l'armistizio di Vignale, costituzionalmente non corretto: nel '59 il re sottoscrive a insaputa del Cavour i preliminari di Villafranca. I fatti del '66 son troppo noti. La stampa clericale a più riprese invece faceva accusa a pressioni diplomatiche anglo-francesi perchè si sospendessero i provvedimenti anticlericali. Cfr. *Armonia*, 24 maggio '54.

aveva molta voglia di fare a modo suo. Soprattutto in politica estera: come Napoleone III voleva aver la sua politica personale, *son secret*, alle spalle dei ministri responsabili. Avendo dovuto soffrire delle ambiguità tortuose di suo padre, seguiva un criterio diametralmente opposto: di decisioni estrose e balzane, che qualche volta sortivano esito felice, come nel '60, altre volte rovinavano i ministri che non avessero saputo tenerlo imbrigliato: e ne sperimentavano in seguito le conseguenze il Rattazzi e il Lamarmora. Diffidava del Cavour, e teneva sempre pronta qualche altra combinazione, se mai avesse potuto sbarazzarsene.

Nella primavera '54 rimase più di tutti scontento della soluzione presa dal Consiglio dei ministri di non impegnarsi, lasciando solo una porta aperta pel caso d'intervento austriaco. Quando — o il 6 o il 7 giugno — il duca di Guiche andò a fargli visita, Vittorio Emanuele si sfogò contro l'alambiccata nota con cui il Dabormida aveva risposto alla notificazione del trattato del 10 aprile, senza spingersi al di là di una generica simpatia per le potenze occidentali. Il re sbuffava, e trovava *bête* la nota. Il diplomatico accennò alle *ouvertures* del Cavour col ministro inglese. Il re s'impegnò, e assunse l'atteggiamento, frequente in lui, del « *padron del vapour* ».

« Qu'est que c'est que cela, les ouvertures de Cavour? Voyez-vous, mon cher, il faut appeller les choses par leur nom. Il n'y a pas d'ouvertures de Cavour: c'est moi qui ai parlé. Je lui ai dit de vous offrir quinze mille hommes. C'est tout ce que nous pouvons donner maintenant, sans quoi j'aurai dit trente ».

Dichiarò di non considerar chiusa la faccenda. E disse anche qualche cosa ragionevole.

« Et puis Cavour, avec qui j'étais d'accord, a été tellement malmené par ses collègues qu'il n'a plus voulu continuer. Ils lui ont persuadé que ce serait impopulaire d'entrer dans une alliance où sera l'Autriche, à moins que l'Autriche ne nous donne un gage par la levée des séquestres sur le biens des émigrés lombards. Mais moi, voyez-vous, je vous dis une chose, et vous pouvez l'écrire à l'Empereur. L'Autriche n'y est pas dans votre alliance, et elle n'y sera jamais: et si vous comptez sur elle vous vous trompez. Je suis très-bien informé moi, et j'en sais long là dessus ».

Poi la collera si riversò di nuovo sui ministri, minacciò di cambiarli. Nè risparmiò il Cavour e lasciò balenare il pensiero che lo dominava in quei giorni:

« Et puis il faut faire quelque chose. Si nous n'allons pas là bas, nous serons entraînés par tous ces criards révolutionnaires à faire quelque maladresse en Italie. Il faut être aveugle pour ne pas le voir. Cavour s'occupe trop de ses amis lombards. Leur tour viendra plus tard. Je leur veux du bien aussi, mais cela ne doit pas nous arrêter » (1).

Era questo un concetto che il Revel doveva in seguito esprimere in Parlamento: fare la guerra in Oriente per non commettere qualche sciocchezza in Lombardia. Guerra conservatrice, anche se il re non credeva possibile una Quadruplice con l'Austria: conseguenza della situazione analizzata dal Mazzini del « prometter lungo », senza mai dar sfogo alle passioni eccitate: la guerra salasso decongestionante. La critica che il re faceva alla politica del Cavour, era quella che circolava allora nei circoli politici cattolici ed azeigliani di Torino. Secondo ogni probabilità il re, che le testimonianze contemporanee ci presentano timoroso dell'inferno più che timorato di Dio, era in preoccupazione per le leggi anticlericali, che si andavano discutendo in parlamento e che dovevano culminare nel famoso progetto dei monasteri; benchè il Cavour da parte sua avesse ridotto al minimo e tirato in lungo il più possibile le rappresaglie che i clericali si eran meritati coi moti di piazza dell'ottobre '53 (2).

In conclusione: Vittorio Emanuele si vantava col ministro francese di sbarazzarsi dei ministri riluttanti alla guerra d'Oriente e dello stesso Cavour. Era *blague*. Solo il Cavour poteva imporre al paese riluttante una guerra impopolare. Pensare di sbarazzarsi di lui per far la guerra sarebbe stato follia: si sarebbe dovuti arrivare al colpo di stato.

Neppure il duca di Guiche restò del tutto persuaso della spavalderia del re (la fama di fanfarone accompagnò sempre il nome di Vittorio Emanuele fra i diplomatici) (3). Si limitò ad esprimere

(1) MASSARI, *Vita di V. E.*, pp. 165-67.

(2) Era già stata approvata quella sull'abuso del pergamo per questioni politiche, ed erano in discussione quella sulla riduzione della esenzione militare ai chierici, e pronunziato il progetto Rattazzi sulla soppressione di un certo numero di monasteri per migliorare la congrua dei parroci. La stampa clericale nell'estate '54 era anche furibonda per la requisizione d'alcuni conventi per farne lazzaretti pei colerosi. Da taluno si è attribuito a suggerimenti di Napoleone III questa legislazione anticlericale: in realtà essa scaturiva naturalmente dalle elezioni del '53: durante le quali il partito ministeriale aveva messo nel programma tali provvedimenti legislativi.

(3) Cfr. IDEVILLE, op. cit., I, p. IV e 56-61; STEFANO JACINI, *Il tramonto del potere temporale*, Bari, 1931, pp. 236-37. I diplomatici non avevano torto quando

il desiderio che il re mettesse in atto i suoi propositi. Vittorio Emanuele sentì la diffidenza, e replicò con orgoglio: « Ah! ça, dites donc; est ce que vous en douteriez par hasard? ». Il diplomatico esclude ogni senso di sfiducia dalle sue parole, e il re lo congedò raccomandandogli la discrezione.

Questo colloquio consentiva al duca di aggirare la posizione, difesa a oltranza dal Dabormida, delle garanzie per il Piemonte da includere nel trattato, ed evidentemente gli suggerì un progetto arditissimo nella linea politica del Drouyn de Lhuys: sbalzare il Cavour e ottenere l'adesione piemontese da un gabinetto conservatore che ponesse il regno subalpino all'unisono con la futura intesa anglo-francese-austriaca: facesse insomma ciò che desideravano il Latour e il Solaro della Margarita. L'aiuto francese avrebbe potenziato le velleità e le irrequietezze del re. In tale direttiva fece offerta al Revel per mezzo del conte di Salmour, come c'informa una importante lettera di Carlo Promis, la quale chiarisce e insieme riceve luce dai carteggi cavouriani (1).

si pensi alle fandonie che dovevano sorbirsi con tutta serietà. Valga come esempio il discorso che dopo Mentana il re teneva al Malaret ambasciatore francese il 28 novembre '67: « Le Roi, cela va sans dire, m'a entretenu presque exclusivement des évènements qui ne sont produits en Italie pendant mon absence. Après les avoir déplorés, il m'a exprimé le regret que l'Empereur n'ait pas eu assez de confiance en lui pour retarder encore de vingt-quatre heures le départ de l'expédition française. Ce délai lui eût suffi pour faire droit à toutes nos demandes et rendre inutile une intervention qui consitue, selon lui, un grave embarras pour les deux Gouvernements. Le Roi regrette encore davantage, m'a dit-il, que l'Empereur ne lui ait pas permis d'exécuter un plan dont les résultats eussent été excellents pour l'Italie, pour la France et pour la Papauté. Ce plan consistait à laisser les Garibaldiens entrer à Rome et s'y concentrer au nombre de vingt ou trente mille. Cela fait, pendant que le Pape eût été en sûreté au Fort Saint-Ange, le Roi serait entré à son tour dans la Ville éternelle à la tête de ses troupes, et le massacre des bands révolutionnaires eût été tel qu'il n'en serait pas resté vestige. Le terrain ainsi déblayé, Sa Majesté se dit persuadée qu'il lui aurait été très facile d'entrer en arrangement avec le Pape. » Cfr. *Origines diplomat. de la guerre de 1870-71*, vol. XXIX, p. 380, lettera del 29 nov. '67.

(1) Cfr. *Memorie e lettere di C. Promis*, raccolte dal dott. GIACOMO LUMBROSO, Torino, 1877: « Lo scopo di questa alleanza (di quella di Crimea) altro non può essere che il desiderio nutrito da Cavour di consolidarsi al ministero mediante l'appoggio delle due grandi potenze. Il conte di Salmour raccontava in piena conversazione che il duca di Guiche, suo parente, avevalo incaricato un anno fa di parlare con Revel, e dirgli ch'egli avrebbero portato al ministero, se egli prometteva la lega, non credendo che i liberali l'avrebbero fatta; Revel assentiva quando Salmour ne parlò a Cavour eziandio, e questi disse ch'egli

Perciò, benchè il Cavour si fosse manifestato, e continuasse a manifestarsi favorevole all'intervento, il duca di Guiche non lo riteneva sicuro e gli preferiva il Revel, per dare garanzie all'Austria⁽¹⁾. Ma l'intrigo del ministro francese avrebbe creato una situazione ben diversa da quella, che pure il Cavour aveva messo in calcolo: di un ministero Revel appoggiato, e perciò controllato, dal Cavour stesso. Il conte, quando fu informato dell'intrigo proprio dal Salmour che il Guiche aveva scelto per confidente, dovette sentir minacciata tutta la sua opera costituzionale; e non fu certamente un'egoistica brama di potere — come invece sospetta il Promis — che lo spinse a resistere ad oltranza.

Politica estera ed interna s'aggravigliarono. Cominciò il lavoro sordo delle dicerie. Già nel luglio circolava pei caffè la voce di prossima crisi⁽²⁾. Per mesi e mesi il re andò confidando a tutti che non avrebbe firmato la legge sui conventi, tanto che la Collegno, non certo benevola al Cavour, nel suo diario deplorava che al re,

stesso l'avrebbe fatta. Ed ecco dove va a finire la brama di tutelare la civiltà contro la barbarie. Cavour poscia per tacitare il loquace Salmour lo pose a capo di un eminente ufficio di finanza, e dopo ciò Salmour si tacque. » Così il Promis scriveva a Matteo Ricci, genero dell'Azeglio, in data 15 dicembre '55. Il Promis apparteneva al gruppo dei devoti di Carlo Alberto. Ostilissimo al Cavour, regionalista tenace, saldo cattolico, vedeva sempre nero, ma era una coscienza retta. La notizia ch'egli ci dà — a prescindere dagli apprezzamenti — quadra con molti passi delle lettere del Cavour. Il quale, dopo la firma del trattato, scriveva il 25 gennaio '55 al Villamarina (*N. Lettere*, p. 213): « Guiche a pu apprécier, dans cette occasion, quels étaient les véritables sentiments que ses anciens amis, les ultras, nourrissent pour la France, et surtout pour le gouvernement de l'Empereur. » Nella lettera del 15 febbraio '55, sempre al Villamarina (*N. Lettere*, p. 224) abbiamo qualche altro particolare dell'intrigo: « Guiche avait été, un instant, dupe des trompeuses caresses que Castagneto et consorts lui ont prodigués. Je pense qu'il a ouvert les yeux, et qu'il aura fidèlement informé son gouvernement de ce qui s'est passé. » Cfr. pure la lettera al Villamarina del 19 febbraio sul contegno del Revel (*N. Lettere*, p. 226). Da tutto ciò risulta che l'intrigo fu di grande importanza e che a torto il CHIALA (II², p. 77) relega la lettera del Promis in una nota a proposito della politica interna, disconoscendone il significato nelle trattative diplomatiche.

(1) Ancora il 22 dicembre '54, quando già erano in corso le trattative ufficiali, il Cavour scriveva alla contessa Rasini accasata in Francia, con l'evidente intenzione che la sua lettera fosse conosciuta a Parigi: « Nous sommes très disposés à le faire (a entrare in azione). . . . Mais justement parce que nous ne reculons pas devant l'idée de sacrifices de tous genres, il importe de connaître dans quel esprit ces sacrifices seront accueillis par ceux à qui ils doivent spécialement profiter ». Non era certo il linguaggio d'un infatuato.

(2) COLLEGNO, *Diario*, p. 202 (17 luglio '54).

valoroso in guerra, mancasse il coraggio civile di dire apertamente la sua volontà ai ministri (1). Nel settembre il Quai d'Orsay risolveva la molesta questione del bavaglio alla stampa (2). Nell'ottobre al ministro americano in Torino gli uomini di stato piemontesi parevano in gran parte marionette i cui fili erano nelle mani dell'Inghilterra e della Francia (3). Alla fine di dicembre a Costanza d'Azeglio il ministero pareva squassato da un terremoto (4). Alla Camera il Revel cercava di far togliere al ministero la facoltà d'emetter buoni del tesoro. Nel gennaio, nel movimento in cui le trattative eran giunte al nodo, il Revel aveva già pronto il suo ministero, e il re sollecitava il Dabormida a entrarvi: cosa che lealmente il Dabormida rifiutava (5). Il Cavour cercava di parare il colpo offrendo la presidenza del consiglio e il portafogli degli esteri all'Azeglio, più conservatore, ma fermo contro i clericali. Ma ne otteneva una ripulsa, che gli ricambiava la ripulsa fatta nell'estate del '52 all'Azeglio che lo invitava a rientrare nel ministero. L'Azeglio non voleva aver da fare col *connubio* e sospettava che l'offerta fosse una finta per allontanare il pericolo imminente (6). Mentre questi intrighi si svolgevano a Torino, le cose seguivano il loro corso a Vienna e in Oriente. Dopo che gli Austriaci, spintisi nei Principati, separavano gli eserciti combattenti, gli alleati andarono a cercare i Russi in Crimea, sotto Sebastopoli (20 settembre 1854). Agli eserciti alleati si presentò una guerra di trincea ignota all'esperienza bellica di quei tempi. Le vittorie d'Alma, Balaclava, Inkermann, vere vittorie di Pirro, le epidemie e i disagi d'ogni genere presero a decimare spaventosamente il corpo di spedizione, accentuando per l'Inghilterra la crisi dei contingenti. Il generale russo Todleben rendeva la fortezza marittima di Sebastopoli pressochè inespugnabile sul fronte di gola.

(1) Ivi, p. 253 (14 ap. '55).

(2) BIANCHI, *Storia doc.*, VII, p. 173.

(3) THAYER, *La vita e i tempi di Cavour*, Milano, 1930, I, p. 349.

(4) C. D'AZEGLIO, *Souvenirs*, Torino, 1884, p. 490 s. (1 gen. '55).

(5) COLLEGNO, *Diario*, p. 223 (6 gen. '55). Le informazioni della Collegno, di questa dama lombarda che il Cavour considerava intrigante, sono importantissime per ciò che si riferisce ai maneggi dell'opposizione, che cercava sempre d'attirare Giacinto Collegno, anticavouriano, e incapace di tenere un segreto con la moglie.

(6) *Lettere al march. E. d'Azeglio*, p. 258 (29 gen. '55) e 260 (16 ap. '55); COLLEGNO, *Diario*, p. 224 (9 gennaio).

A Vienna, a traverso complicatissime vicende diplomatiche, le cose parevano inclinare all'intervento: ma in sostanza il pensiero politico degli uomini di governo austriaco era questo: giungere ad una mediazione armata fra la Russia, che si era tirata addosso mezzo mondo, e gli alleati che s'erano andati a imbottigliare in Crimea, dove nessun successo sarebbe stato una vittoria definitiva. Il vantaggio sarebbe stato tutto per l'Austria. Il 2 dicembre '54, anniversario dell'esaltazione al trono sia di Napoleone III che di Francesco Giuseppe, si giunse ad un accordo. Il trattato constatava l'unità di vedute dell'Austria e delle potenze occidentali sui quattro punti basilari: la libera navigazione sul Danubio; l'eliminazione del protettorato russo dai principati danubiani; l'eliminazione dell'egemonia russa dal Mar Nero; l'esclusione d'ogni patronato dello czar sui cristiani di Turchia. Se entro la fine dell'anno non si fosse potuto ristabilire la pace in Oriente su queste basi, l'Austria avrebbe avvisato con gli alleati ai mezzi per imporla. In tal modo il Buol, con promesse generiche, che includevano una serie infinita di tergiversazioni, con un trattato che non aveva nulla del trattato, cioè della determinazione della volontà politica, allontanava il rischio della guerra delle nazionalità, e limitava l'azione anglo-francese.

Non ostante l'ambiguità del trattato, in Francia e in Inghilterra si giubilò più che se fosse caduta Sebastopoli.

Pel Cavour fu un fulmine. Certamente ancora nell'autunno inoltrato i giornali ufficiosi avevano insistito sulla necessità di una partecipazione attiva, perchè l'Italia fosse rappresentata in un futuro congresso, perchè non si ripetesse il caso del '14-'15 quando la penisola fu oggetto di transazioni e di scambi. Ribattevano sulla necessità che il Piemonte fosse presente, visto che l'Italia non poteva esser rappresentata nè dal papa, nè da Ferdinando II, nè dal Mazzini. Ma non si usciva ancora dal monito un po' generico, che dopo Campoformio gl'Italiani si son sempre ripetuti nei momenti difficili: di non lasciarsi sorprendere in neutralità disarmata. Il trattato del 2 dicembre presentava reale la situazione che ancora nelle trattative del maggio era puramente ipotetica: la Quadruplice insieme con l'Austria. Bisognava scegliere senz'altro: o l'isolamento o l'alleanza. All'Hudson che gli comunicava il trattato del 2 dicembre il Cavour rispondeva malinconicamente: « Les rêves dorés de hier sont maintenant évanouis » (1).

(1) COLLEGNO, *Diario*, p. 214 (6 dicembre). Secondo la Collegno, prima della

Per fortuna, fu risparmiata al regno sardo l'umiliazione di piatire l'accessione al patto, perchè già un mese prima del trattato viennese il governo inglese, travagliato dal problema militare aveva incaricato l'Hudson di riaprire le trattative per avere un contingente sardo. Le lettere — sviate per un errore, forse voluto, nello smistamento all'ambasciata inglese di Parigi (1) — erano giunte all'Hudson dopo un lungo giro e con grande ritardo qualche giorno dopo il 2 dicembre. Sicchè il trattato viennese trovò le trattative virtualmente già aperte. Subito dopo il trattato nei negoziati all'Hudson si associò il rappresentante francese. A Vienna infatti il Buol reclamava garanzie contro la Sardegna, e, come temeva Vittorio Emanuele, si giunse a un trattato segreto, che fu firmato il 22 dicembre: le due potenze occidentali garantivano all'Austria la situazione italiana (2).

Pareva perciò ai governi inglese e francese che il piegare il Piemonte all'alleanza, il fargli inviare 15 mila uomini in Oriente togliendoli dal Ticino dovesse assicurare l'Austria e al tempo stesso consentire all'Inghilterra un notevole rinforzo.

La pressione fu fatta quasi sempre, non però sempre, con molta cortesia. Quando il Cavour, il mese seguente, smentiva alla Camera l'affermazione degli estremisti di destra e di sinistra che il trattato fosse stato imposto e dettato dal Guiche, non diceva una cosa del tutto esatta. Era solo in parte vero « che lungi dall'esservi stata in tutte queste trattative qualche parola che potesse interpretarsi per un sentimento di pressione, esse furono circondate dalle proteste le

notizia del trattato il Cavour avrebbe firmato lietamente. Il CHIARA (II^a, p. 60) conferma l'affermazione del Mazzini: che il trattato del 2 dicembre colpì il Cavour come un fulmine.

(1) Di lì a qualche mese un consimile ritardo doveva subire lo scambio delle ratifiche del trattato, sì che il Cavour muoveva lagnanze contro il Cowley responsabile dell'indugio e austriacante. Quest'apertura di negoziati inglesi per ottenere il contingente piemontese fu dagli oppositori di sinistra alla Camera considerata una finta per mascherare la pressione delle potenze, ed è stata invece sopravvalutata dall'ALBERTI, op. cit., per intendere l'alleanza di Crimea.

(2) L'esistenza di questo trattato fu rivelata due anni dopo dal Disraeli. Il REUHLIN, *Gesch. Italiens*, 1873, III, 238, sostiene che il Cavour ne avesse sentore mentre firmava il trattato. La storiografia ufficiosa italiana lo ha sempre ignorato. Su di esso cfr. MATTER, II, 302. Invece di queste clausole segrete s'era molto occupata la stampa piemontese. L'*Armonia* (14 dic. '55, e 9 genn. '55) le segnalava fondandosi su notizie francesi, il *Parlamento* (20 dic. '54) sulla stampa inglese ispirata dal Disraeli.

più amichevoli, le più affettuose » (1). Era vero che suggestioni di Napoleone III e del Clarendon facevano intendere che nella realtà i patti sarebbero stati migliori di quelli messi per iscritto. Ma non bisogna lasciarsi prendere dalle forme compite della diplomazia. L'ultimatum era nella situazione. Se il regno di Sardegna si fosse ricusato, e la sua neutralità fosse parsa un pericolo, sarebbe venuto l'ultimatum *in forma*, aspro, con le minacce, e il Piemonte avrebbe subito vicende consimili a quelle che aveva già subito la Grecia che aveva vagheggiato novità nella Tessaglia e nell'Epiro: gli alleati avevano occupato il Pireo, e re Ottone era stato costretto a licenziare il ministero, e a chiamare al potere il Maurocordato devoto alle potenze occidentali: vicenda in tutto simmetrica a quella passata dalla Grecia nella grande guerra. Il Cavour non poteva dissimularsi che quando l'Austria fosse scesa in campo, le forze francesi potevano raggiungere gli alleati solo passando — o con le buone o con le cattive — sul Piemonte. Questo era il linguaggio della situazione.

I negoziati dell'alleanza ci son noti a traverso il diario Dabormida, il carteggio Cavour, e quello del duca di Guiche studiato dal Matter. Qui basterà riassumerli (2).

La valorosa resistenza del Dabormida non ottenne altro che di sostituire l'alleanza piena all'assoldamento del contingente, e al sussidio finanziario, troppo simile a prezzo del sangue, un prestito di un milione di sterline all'anno per due anni di seguito, al quattro per cento, inclusa la quota d'ammortamento.

Nulla per le altre rivendicazioni richieste: garanzia degli alleati per la revoca dei sequestri austriaci; garanzia di compensi in

(1) Il Guiche era giunto alle minacce dinanzi alla resistenza del Dabormida, e aveva accennato alla possibile richiesta di limitazioni alla libertà di stampa se il Piemonte fosse restato neutrale. Cfr. il diario Dabormida in CHIALLA, *L'alleanza di Crimea*, p. 134. Le frasi minacciose sono omesse dallo stesso Chialla nel II volume dell'epistolario del Cavour, p. 67, là dove riproduce i passi del Dabormida. Minacce consimili aveva fatto un mese prima, in una conversazione con E. d'Azeglio, il Walewski, allora ambasciatore a Londra, prendendo anche le difese dei clericali, e provocando una replica dell'Azeglio, a cui cercò di porre rimedio il Dabormida (cfr. CHIALLA, *L'alleanza*, p. 125). Sarebbe stato bene che il dispaccio dell'Azeglio in data 8 dicembre 1854 fosse stato pubblicato nella silloge *Cavour e l'Inghilterra*. Le minacce del Guiche e del Walewski evidentemente erano indettate dal Drouyn de Lhuys.

(2) Cfr. CHIALLA, *L'alleanza*, p. 132 ss.; e MATTER, II, p. 296 ss. Il Matter ha controllato le fonti italiane coi documenti del Quai d'Orsay.

Italia in caso di vittoria; impegno di trattare al congresso della pace la questione italiana, e di ammettervi il rappresentante sardo a parità di condizioni con i rappresentanti delle grandi potenze. Non si definì neppure la posizione del comandante del corpo di spedizione sardo.

Tutte le istanze che il negoziatore sardo retrocedendo faceva: articoli segreti, nota reversale di garanzia, furono respinte. Il Dabormida e il Cavour furono posti dinanzi alle istruzioni scritte dal Clarendon. Il Cavour propendeva già a rassegnarsi, perchè ogni ulteriore resistenza avrebbe soltanto aggravato la situazione. Si era nel cerchio di Popilio. La sera del 9 gennaio '55 il Guiche e l'Hudson sedevano nell'anticamera del comitato dei ministri incaricati di negoziare. I ministri fecero un ultimo tentativo: proposero di mandare il Lamarmora a Parigi nella speranza d'ottenere qualche concessione dall'imperatore. Il Guiche fece cadere questo progetto e non dissimulò la sua ostilità verso il Dabormida. Il Guiche era sicuro del fatto suo. Il 7 gennaio aveva avuto un'altra conversazione col re⁽¹⁾, che aveva sconfessato anticipatamente la resistenza dei ministri. Perciò incalzava, e impaziente di cogliere i frutti domandò, se, visto il dissenso, i ministri non giudicassero di prender gli ordini dal re. Il Cavour perdette la pazienza e gli rispose risentito: « Le roi n'entre pas dans ces discussions; moi seul suis juge de ce qui doit être dit ».

In quel momento tutti i ministri dovevano pensare come il Manzoni: che mai un piccolo stato è veramente indipendente⁽²⁾.

Il Dabormida rassegnò le dimissioni, non tanto per l'insuccesso quanto per l'ostilità mostratagli dal rappresentante della Francia⁽³⁾. Il Cavour la mattina dopo assunse il portafogli degli esteri. Non era facile trovare un nuovo ministro. Non era il solo Azeglio a ricusare. La stampa ufficiosa in quei giorni si lamentava apertamente che per mancanza d'ausiliari il Cavour e il Rattazzi restassero sotto

(1) MASSARI, *Vita di V. E.*, p. 171. Il MATTER, II, 305, rettifica coi dati del Quai d'Orsay la data del colloquio: 7 e non 8 gennaio. Naturalmente non hanno base i dubbi che contro questo colloquio come contro quello del giugno leva il CHIALA, *L'alleanza*, pp. 151 ss. e 157 s.

(2) COLLEGNO, *Diario*, p. 289.

(3) *N. Lettere*, p. 206, lett. al Villamarina dell'11 genn. '55. Questa lettera è capitale per intendere lo stato d'animo del Cavour in quei giorni; e rettifica l'interpretazione malevola della Collegno che presenta il conte come impaziente di stringer l'alleanza. L'impazienza proveniva dalla coscienza che più lunghe trattative avrebbero portato a intimidazioni umilianti.

il peso di due dicasteri ciascuno (1). Tutti volevano che le responsabilità le assumesse l'uomo ritenuto politicamente finito, per poi gravarlo d'esecrazioni come capro espiatorio.

Il conte non poteva neppure lasciare il governo al Revel. Sarebbe stata la disfatta completa del partito liberale che aveva sulle braccia la lotta anticlericale. La marea clericale si sarebbe rovesciata sul Piemonte. Dietro il Revel premevano il Solaro della Margarita, il Lator, la Curia romana inebriata in quei giorni dai successi clericali in Francia e dalla nuova serie di concordati in corso che avrebbero schiantato i regalismi di Austria, Spagna, Toscana. I clericali al trattato d'alleanza avrebbero aggiunto l'accordo reazionario con l'Austria. Bisognava perciò resistere ad ogni modo, e rassegnarsi. La situazione era evidente. La Francia e l'Inghilterra, dopo aver fatto di tutto per arrivare al trattato del 2 dicembre che pareva il preludio dell'aiuto di un esercito di 300.000 uomini, non potevano evidentemente includere nel trattato col Piemonte clausole che il consiglio aulico di Vienna avrebbe considerato imposizioni. Gravate di difficoltà in Oriente, non potevano impelagarsi nella questione italiana (2). Il conte dentro di sé non poteva non dare ragione al Clarendon al quale pareva che offrire 15.000 uomini per esser equiparati alle grandi potenze — contro i precedenti del Congresso di Vienna in cui le grandi potenze avevano discusso e quelle di secondo ordine avevano aderito — fosse un prezzo molto basso, tanto più che ciò poteva costituire un precedente (3). Infatti col trattato del 10 aprile '54 Inghilterra e Francia avevano invitato tutti gli stati ad una crociata antirusa.

Conclusione ultima era che bisognava piegare la testa: anche se, come pare attendibile, il Cavour aveva un qualche sentore del trattato segreto del 22 dicembre firmato a Vienna (4). Nelle lettere cavouriane di quei giorni, invece della consueta letizia, troviamo il peso plumbeo della necessità: durante le trattative lo aveva notato il Dabormida che segnava nel suo diario:

M. de Cavour bien qu'en regrettant les exigences des gouvernements français et anglais, persistait plus que j'amais dans l'opinion qu'il fal-

(1) Cfr. *Opinione* del 14 gennaio e C. D'AZEGLIO, *Souv.*, p. 492 (19 gen. '55).

(2) Cfr. le giuste considerazioni del MATTER, II, p. 302 ss.

(3) COLLEGNO, *Diario*, p. 226 (11 gennaio).

(4) Perciò è completamente falsa l'interpretazione addirittura diabolica che del trattato dà il LA GORCE, *Hist. du second Emp.*, I, 351.

lait *se resigner à la nécessité*, et dans le cas extrême où il n'existerait aucune chance de modifier dans un sens plus favorable la *résolution des alliés*, il trouvait prudent de ne pas exposer le Piémont a un isolement périlleux, et à des rapports de froideur et de défiance (1).

Il giorno dopo la firma del trattato il Cavour confidava all'Oldofredi:

Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. Non importa, nasca quel che deve nascere, la mia coscienza mi dice avere adempiuto ad un sacro dovere (2).

E anche quando il suo spirito si era risollevato, nel discorso alla Camera ritornava sullo stesso tema. Non a torto rileva lo Zini che quel discorso poggia tutto nella sentenza « che la neutralità possibile talvolta alla potenza di primo ordine rare volte fosse possibile a quelle di secondo, ove non fossero collocate in condizioni specialissime geografiche e politiche »; onde si concludeva non avere il Piemonte altro partito che l'alleanza colle potenze occidentali (3).

Ancora un anno dopo, nel memorandum del 21 gennaio 1856 destinato al Walewski e all'imperatore Napoleone il conte dichiarava che l'alleanza era stata « les gages que la Sardaigne a donnés à la cause de l'ordre » (4).

Lo stesso sentimento nell'Azeglio, che nell'aprile '55 scriveva al nipote Emanuele:

J'ai voté le traité, et j'en ferais autant si c'était à recommencer: mais je ne le regarde pourtant pas comme une chose de fort gai (5).

Persino la stampa officiosa, che poi s'inebriò ed eccitò gli animi con speranze esagerate, alla notizia del trattato di Vienna e della ripresa dei negoziati a Torino s'era rabbuiata.

L'8 dicembre '54, nell'articolo « Sull'Alleanza Austriaca » l'*Opinione* diceva:

(1) CHIALA, *L'alleanza*, p. 134 e precedentemente a p. 133. Lo stato d'animo del Cavour raffigurato dal Dabormida coincide esattamente con quello della lettera sopra citata del Cavour al Villamarina.

(2) CHIALA, II^o, p. 320.

(3) ZINI, op. cit., I, 556. Le stesse idee esponeva il Lanza nella relazione alla Camera.

(4) CHIALA, II^o, p. 384.

(5) *Lettere al march. E. d'A.*, p. 267.

È indubitato che il maggiore, anzi l'unico nemico diretto ed immediato dell'Italia è l'Austria, e se vediamo il gabinetto austriaco unito d'alleanze coi più potenti governi d'Europa, siamo indotti a supporre che se non tutti, almeno assai importanti interessi nostri furono sacrificati pel momento. Ma ciò non accade per la prima volta nè probabilmente sarà l'ultima: il motivo si è che la politica si fa con gl'interessi e non coi sentimenti, che noi siamo deboli, o almeno non abbiamo mezzi per porre in bella mostra la nostra forza, mentre altri sanno far valere le forze che forse in ultimo non posseggono.

Pur dichiarando di non associarsi ai clamori di quanti gridavano che l'Italia era venduta, il giornale ufficioso non intendeva ratificare l'operato della diplomazia. Solo dopo queste ammissioni che paion raggiungere il disprezzo mazziniano per la diplomazia, e vogliono essere una minaccia rivoluzionaria a Napoleone III, il foglio ufficioso si piegava ad ammettere che non ostante tutto la sconfitta della Russia poteva diventare il principio del riordinamento nazionale d'Europa, che la sconfitta dell'internazionalismo democratico del '48 postulava l'affermazione del principio di nazionalità, e che un eventuale ingrandimento dell'Austria in Oriente avrebbe implicato la liberazione delle province italiane. Era una specie di ultimo credito che si consigliava a fare alla diplomazia, ma anche un invito a riportare la guerra sul piano dei principii.

Dal linguaggio del giornale ufficioso si può agevolmente indurre quale fosse quello dei giornali di sinistra.

Perciò, non ostante il brio del risveglio militare che l'alleanza diffondeva nel Piemonte e il ronzio di discussioni e di sogni che s'udiva nei caffè e nelle riunioni, il Piemonte era imprigionato nell'alleanza. Il giudizio del Mazzini sulla situazione conteneva non pochi elementi di verità.

Pochi mesi addietro, i due Gabinetti, incerti dell'Austria e vogliosi d'averla con sè, si rivolsero a noi per impaurirla e vi parlarono d'alleanza, di guerra possibile all'Austria, d'ingrandimento possibile sino all'Adige (1). E allora la stampa vostra si mostrò bellicosa..... e a farvi popolari proponeste — per suggerimento dei due Gabinetti — quella legge sui possedimenti ecclesiastici ch'oggi vi pesa e che cercate come possa, senza troppo scontento nei sudditi, sacrificarsi alle opposizioni senatoriali ed altre. Intanto, quei maneggi eran fatti noti, dagli agenti stessi dei Gabinetti, all'Austria... L'Austria s'arrese e fu concluso il trattato del 2 di-

(1) Questa interpretazione della politica franco-inglese è ancora sostenuta dal DEBIDOUR, op. cit., pp. 123 e 125.

cembre. Quel trattato vi colpì inaspettato come un colpo di fulmine, e chi vi vide dappresso lo sa. Mutato il linguaggio dei Gabinetti, ai quali v'eravate fatti gioco e strumento, voi vi vedeste a un tratto isolati, senz'aiuti possibili contro le tempeste future e minacciati a un tempo dai rancori dell'Austria e dal concitamento dei patrioti che voi stessi avevate contribuito a sommuovere di pazze e traditrici speranze.

E l'Austria sorse a dichiarare ai Gabinetti ch'essa non poteva esporsi a partecipare nelle loro battaglie, se prima non l'assicuravano alle spalle... I Gabinetti assentivano. E vi fu proposto o di diminuire l'esercito — o di concedere all'occupazione austriaca Alessandria fino alla pace — o di mandare mercenari in Crimea a perirvi di stenti e di morbo ventimila dei nostri, dei nostri soldati. Tra questi partiti, non tra i due sistemi politici, voi sceglieste: rifiutando il primo del quale il vostro ministro di guerra assentiva, ma che v'impauriva, se rimanevate neutrali ed isolati, del vostro popolo; rifiutando il secondo che sarebbe stato segnale della vostra caduta; accettando il terzo che vi lasciava sperare sconforto in noi, amicizia dall'Austria, e, dove occorressero, gli aiuti altrui. Chiedeste d'invviare, prima di vincolarvi, negoziatori in Londra e Parigi; e aveste rifiuto. Chiedeste che l'Austria revocasse i sequestri; e aveste rifiuto. Chiedeste sommessamente, per farlo ripetere dai vostri faccendieri, che, giunta l'ora della pace, si prendessero dai Gabinetti in considerazione le condizioni d'Italia e si promovessero negli stati occupati dallo straniero alcune riforme; e aveste rifiuto. Accettaste senza battaglia le forche Caudine; e firmaste (1).

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) *Al Conte di Cavour [Sull'accesione del Piem. al trattato d'alleanza coll'Austria, 6 febb. '55], S. E. I. N., p. 7 ss.*